

«LA MIA SPAGNA: GRANDE, LIBERA E PLURALE»

Intervista con Franco Cardini
di Roberto Bertoni

La Spagna, l'Italia, la storia, il presente e il futuro, nel contesto di un'Europa sempre più divisa e tendente a derive estremistiche. Fra mémoire e analisi profonda e con lo spiritaccio toscano che lo contraddistingue, il professor Franco Cardini ci conduce per mano alla scoperta di due paesi simili ma, al tempo stesso, molto diversi, non rinunciando ad ampliare lo sguardo sulle conseguenze degli errori che un secolo fa segnarono sia la fase bellica sia, soprattutto, la fase post-bellica, dando il là al "Secolo americano" a scapito del Vecchio Continente. Conseguenze che, a suo dire, stiamo pagando tuttora e pagheremo ancora a lungo.

Come vede oggi la Spagna e come valuta i suoi rapporti con l'Italia, anche alla luce del saggio sull'Andalusia che ha recentemente dato alle stampe?

La Spagna non è in cattiva salute e, comunque, sta meglio dell'Italia per varie ragioni. Anzitutto la congiuntura politica in Spagna è interessante: è un contesto molto complesso, molto teso; ci sono ancora le eredità evidenti di tutti gli *ancien régime* che hanno contribuito a determinare un certo immaginario. E non alludo solo al franchismo ma anche al post-franchismo nel corso dell'ultimo quarto del secolo scorso: per cui sono emerse antiche e meno antiche dispute, con la riscoperta di una "libertà libertaria" e tutti gli esiti, anche di carattere etico, del quadro appena descritto. In Spagna c'è stato un crollo relativo, con molti segnali di ripresa, della Chiesa cattolica, ma sono nate forze nuove: ad esempio, Podemos. Non mi sembra che si possa dire la stessa cosa del contesto italiano.

In cosa sono simili e in cosa, invece, divergono Podemos e i 5 Stelle?

Podemos è una formazione politica molto interessante che, a torto, si mette in relazione con modelli simili italiani, greci o francesi. Podemos ha un radicamento profondo nella società spagnola, che non si può mettere in relazione soltanto con il disagio "qualunquista" o con velleità classistiche-utopistiche. E poi non bisogna dimenticarsi della destra di VOX, che non può essere derubricata a post-franchismo, estrema destra, neo-nazismo e via elencando.

La Spagna sta gestendo discretamente la sua crisi agricola, economica e industriale, così come sta gestendo bene il suo patrimonio artistico e turistico, cosa che dubito si possa dire dell'Italia. Ma ci tengo a precisare che la mia patria ideale è Segovia, dunque sono un tantino di parte.

Come valuta la crisi del Partido Popular e la svolta a sinistra del PSOE che attualmente

governa, grazie a Sánchez, insieme ai movimentisti di Podemos?

Sánchez sta gestendo un'eredità difficilissima. Il Partido Popular ha incamerato, in parte, l'eredità del franchismo ma non quella della Falange, che è sempre rimasta un'élite minoritaria e talvolta persino perseguitata, compresi gli anni di Franco. Il Partido Popular ha ereditato il Movimiento che fu una trovata del Generalissimo per tagliare alla radice i tentativi di politicizzare o di ri-politicizzare il paese. Questo significa che il Partido Popular si è dovuto ricostruire una cultura politica, fondandola su una pesante forma di qualunquismo ed egoismo civico nonché su un certo tipo di clericalismo che, però, in Spagna non ha mai avuto una rappresentanza politica forte come, ad esempio, è stata in Italia la Democrazia Cristiana. La sua è, pertanto, una crisi strutturale. Movimenti come VOX sono la prova che anche il "passato-che-non-passa" franchista va riconsiderato da una prospettiva diversa, che valorizzi ad esempio l'eredità politica ed etica di quel partito in termini di ordine civico, di senso dello Stato, di costruzione effettiva di uno "Stato sociale" (dietro le *viviendas* e il *Socorro invernal* c'era ben altro che pura demagogia...). Il liberismo del Partido Popular queste cose le ha dimenticate, ma la gente dimostra di continuare ad averne bisogno e quella parte di spagnoli che non è disposta a cercarle "a sinistra" resta in attesa di nuovi soggetti politici.

Venendo al PSOE, ha fatto effettivamente degli sforzi molto seri per ricostruirsi, riqualificarsi e uscire dal tipico radicalismo settario della sinistra spagnola, nient'affatto inferiore a quello della sinistra italiana. I socialisti si sono trasformati in un partito democratico moderno, aperto a istanze non dissimili da quelle che aveva individuato Veltroni ai tempi della nascita del PD, salvo non riuscire poi a

rappresentarle. D'Alema, all'epoca, asseriva sferzante: «Il Partito Democratico è una bellissima cosa e sta bene negli Stati Uniti», Veltroni la pensava in maniera opposta.

Il punto è che in Spagna quest'apertura sta costando molto al PSOE, come si vede, per l'appunto, in Andalusia, con le sue tradizioni, le sue sagre, le sue feste e le sue enormi complessità, fino a svoltare verso una destra che ricorda un po' il *falangismo* sociale di Girón de Velasco che è stato in galera sotto Franco e poi è diventato ministro.

Gli spagnoli hanno la politica nel sangue ma non la vivono come possibilità mediatrice alla maniera italiana, con tutti i risultati positivi e negativi che ci possono essere, ma come un qualcosa di fisico, carne e sangue. Gli spagnoli, in politica come nel calcio, mettono una potenza nelle loro scelte che i loro fratelli francesi e i loro cugini italiani non possiedono del tutto.

Infine, il PSOE-Podemos è minacciato dal radicalismo vuoto e retorico, un po' come buona parte dell'antifascismo militante in Italia. Quando anni fa Zapatero alzò la bandiera della cancellazione dei simboli esteriori franchisti nelle città e nei monumenti del paese, andò alla fine solo incontro al ridicolo e offese inutilmente una parte degli spagnoli che senza essere franchisti continuava a riconoscere valore a quei segni e non era soprattutto disposta alle *damnationes memoriae* postume. Allo stesso modo, da noi ha suscitato ilarità la proposta di Laura Boldrini di abbattere l'obelisco dedicato al Duce davanti al Foro Italico: queste cose appartengono a una storia che, nel bene e nel male (e appunto perché c'è stato il male) non va dimenticata, ma che bisogna metabolizzare nel nostro presente. Il decreto di chiusura del Valle de los Caídos da parte del governo attuale è una colossale idiozia, una prova di debolezza e di cieco settarismo. Si arricchisca magari quel monumento (lo spazio c'è)

di un “Museo-Vestibolo” che spieghi bene che cosa fu il franchismo nelle sue radici, nelle sue motivazioni, nella sua prassi, nei suoi esiti (anche positivi: i molti anni di sia pur forzata pacificazione nazionale, l’uscita dal sottosviluppo, il decollo dell’attività turistica con i suoi meriti economici ma anche culturali). C’è l’esempio dello Yad Vashem in Israele: lo si studi. E si lascino in pace i morti, compresi Franco e José Antonio.

Prima abbiamo parlato di Podemos e della sua alterità rispetto al Movimento 5 Stelle. Al netto delle loro recenti divisioni, come sono riusciti a coniugare il pensiero di Gramsci con il populismo di Laclau? E a proposito di paragoni, è possibile accomunare VOX alla Lega?

Podemos, ribadisco, somiglia molto poco ai 5 Stelle. I 5 Stelle somigliano molto, invece, ai *gilets jaunes*, salvo per la dinamicità e lo spirito di strada che essi non hanno mai dimostrato, essendo sempre stati una formazione che ha vissuto cercando prima di diventare una formazione parlamentare e poi evolvendosi come tale. Ormai si può dire che si sono “imborghesiti”, una cosa che in Spagna non sarebbe nemmeno comprensibile. Podemos ha alla base una grande passione politica, anche figlia della strada se vogliamo, non si fonda su un negazionismo qualunque – che pure c’è – bensì cerca di ricostruire un qualcosa di *izquierdista* e, detta in termini massimalisti e rissosi, di socialista. L’antifascismo di Podemos è nella sua sostanza profonda e al di là di molte espressioni superficiali molto diverso dal nostro: da noi è onnipresente e si traduce in un rifiuto concettuale dell’autoritarismo, della dittatura e del razzismo. In Spagna, il fascismo è inteso soprattutto come la natura vischiosa del regime

militare che ha spoliticizzato la nazione. Il fascismo non riguarda la passione politica falangista, per quanto finisca con il coinvolgerla sul piano dei malintesi alimentati dalla “guerra dei simboli”. Se chiede a uno spagnolo serio e colto se è anti-fascista e questi risponde di sì, scoprirà che non è per nulla contrario in linea di principio allo spirito politico della Falange e che parlerà in termini positivi della figura di José Antonio Primo de Rivera.

Podemos costituisce, dunque, una sinistra non massificata ma popolare e in ultima analisi, al di là degli equivoci, riuscita.

Quanto a VOX, senza dubbio non è un movimento di estrema destra, benché siano riaffiorati i *saludos* a Franco, l’equivalente dei nostri saluti romani, e la bandiera rossa e nera della Falange, che poi sono gli stessi colori degli anarchici. Tutto questo è folklore marginale, con qualche stupido teppista ma anche qualche bravo ragazzo entusiasta che ci crede. VOX è un tentativo di politicizzare il buon cittadino spagnolo di centro che lavora, è rispettoso delle istituzioni e ha un forte senso dell’ordine, cosa che il *Generalissimo* aveva inculcato molto bene nella gente.

La Spagna è un paese naturalmente più ordinato dell’Italia: non a caso, loro hanno sempre avuto un ottimo esercito mentre i nostri generali sono stati spesso delle mezze maniche. Ricordo ancora che nel 2003 l’esercito spagnolo se ne andò a bandiere spiegate e fanfare da Baghdad, salutato dagli applausi della popolazione e con re Juan Carlos che dichiarò orgogliosamente: «La Spagna non fa guerre in conto terzi». In Italia non si parla nemmeno della NATO, se ne ha paura, i media hanno l’ordine di non parlarne, anche se non piace più a nessuno e se ne comprendono ormai tutti i limiti. In Spagna non è così e nemmeno in Francia, sia pur se in maniera diversa.

In Spagna c'è un forte patriottismo, con una destra, un centro e una sinistra e un contenuto risentito, qualificato e cosciente che il neo-populismo italiano non mi pare riesca a raggiungere.

La mia impressione, approcciandomi al mondo spagnolo, è che sia complessivamente più libero rispetto al nostro.

Sa che cosa manca agli spagnoli? Il disordine interiore, l'individualismo pigro e furbastro, l'opportunismo come costume e come pratica di vita. Noi, in generale, quando pensiamo agli spagnoli, pensiamo sempre ai messicani e agli italiani del Meridione: due colossali errori. In questa generalizzazione c'è qualcosa di fondato ma poco, perché non tiene conto della germanizzazione che ha subito la Spagna soprattutto durante il periodo asburgico, tant'è vero che la scuola di cavalleria di Vienna si chiama Scuola di Spagna mentre il ballo spagnolo più famoso si chiama Fiammingo, il Flamenco.

C'è un elemento germanico, soprattutto nella cultura castigliana, che a noi sfugge. Non voglio dire che da quelle parti non esistano forme di clientelismo, ma diciamo che non è la via maestra per la formazione delle élite, o per trovare lavoro, o per rivolgersi direttamente agli altri. Il clientelismo, che per noi costituisce un sempre storico, almeno dall'Unità d'Italia in poi, è anche uno dei motivi per cui non abbiamo avuto una guerra civile vera e propria.

Però abbiamo avuto la Resistenza.

Sì, ma a combattere era un 5 per cento di partigiani e un 5 per cento di fascisti, alcuni dei quali

persino dotati di motivazioni nobili, benché immature. Il restante 90 per cento, magari simpatizzando per gli uni o per gli altri, stava alla finestra ad aspettare di vedere chi avrebbe vinto, e lo stesso discorso vale per il Risorgimento. In Spagna no: sia le *carlistadas*, le guerre carliste dell'Ottocento, sia la Guerra civile del 1936-1939 sono state davvero dei conflitti di popolo, con le trincee e i bombardamenti.

Gli spagnoli, quando devono decidere, si dividono; gli italiani, quando devono decidere, scelgono la "serrata" al centro e l'unanimità e quindi il trasformismo, cosa che in Spagna è sconosciuta e incomprensibile.

A proposito della Guerra civile, di cui quest'anno ricorre l'ottantesimo anniversario della conclusione, chi è stato Federico García Lorca e quanto ha contato l'Andalusia nella sua vita?

García Lorca è stato un intellettuale straordinario, paragonabile a Bulgakov, Shakespeare e Goethe: è un genio universale. La qualità e intensità sia dell'opera poetica sia dell'impegno intellettuale e sociale di Lorca è qualcosa di incredibile. È riuscito a creare una cultura, al tempo stesso, popolare ed élitaria. Diciamo che è riuscito, senza volerlo strumentalizzare in chiave marxista, a realizzare il sogno di Gramsci e di Lenin: l'intellettuale come punta di diamante che interpreta i sogni e i desideri delle masse e le aiuta a realizzarli. Lorca lo ha fatto in maniera istintiva (penso all'idea straordinaria delle *Barracas*, le iniziative popolari mobili che giravano di città in città: molto simili ai Carri di Tespi dell'Italia fascista, un'altra iniziativa culturale straordinaria), Gramsci con una grande potenza intellettuale.

García Lorca, infatti, non era un pensatore politico; anzi, della politica aveva quasi paura.

García Lorca emerge in tutta la sua grandezza in un'opera: *Mariana Pineda*, la tragedia della ragazza che, sul finire dell'Ottocento, viene impiccata per aver ricamato una bandiera repubblicana, mettendoci quella che il poeta definisce *alma de mariposa*, anima di farfalla. Mariana Pineda, repubblicana e massonica, incarna la volontà di essere liberi. L'estrema sinistra, in Spagna, non è mai stata comunista: è stata anarchica.

Infatti Barcellona era la *Rosa de foc*, la Rosa di fuoco.

Eh sì, tanto che Santiago Carillo, storico esponente del comunismo spagnolo e bell'esempio di stalinismo, asseriva proprio questo: il comunismo francese nasce nelle fabbriche, quello italiano pure, ad esempio nella Torino industriale della FIAT e dell'"Ordine Nuovo" di Gramsci, con gli operai protagonisti e molto simili ai soldati, come si legge anche in un celebre saggio di Jung dedicato all'*arbeiter*, all'operaio...

...quello spagnolo no: è un comunismo di matrice libertaria, una cosa pressoché sconosciuta, fino a epoche recenti, al nostro.

Non a caso, Carrillo sognava Toretz e Togliatti, rammaricandosi del fatto che il comunismo spagnolo si fosse formato sulle vie della Mesta, risultando un comunismo di pecorai, di pastori di greggi, senza voler ovviamente offendere questa nobile categoria. Fatto sta che è una formazione e una modalità operativa completamente diversa.

Tralasciando per un momento la politica, lei nel suo libro dedicato all'Andalusia si è inimicato la Coca-Cola, asserendo che se uno, dopo aver provato la sangria, torna alla Coca-Cola è irrimediabile. Che ruolo ha la sangria nel suo libro e nella storia spagnola e andalusa?

Ci sono molti spagnoli che bevono la Coca-Cola: che Dio li perdoni! Quanto alla sangria, ha un rapporto importantissimo con il mondo spagnolo. Va detto che loro, e questo noi facciamo fatica a comprenderlo, sono dei grandi produttori e appassionati di birra mentre hanno cominciato ad amare la Coca-Cola solo dopo il '59, ma non allo stato puro, bensì mischiata col rum. Peccato che la Coca-Cola mischiata col rum si chiami Cuba libre: questa è un'affermazione ideologica!

Gli spagnoli sono, dunque, anti-americani e anti-capitalisti!

Che ci sia un anti-capitalismo spagnolo, come del resto anche in Italia, è evidente. Ormai, tuttavia, parlar male del capitalismo è come sparare sulla Croce Rossa. Un punto, comunque, è bene metterlo agli atti: gli spagnoli, effettivamente, non hanno mai capito né particolarmente amato gli americani. Non a caso, in *Per chi suona la campana* di Hemingway, i compagni di lotta del protagonista, sulla Sierra de Guadarrama, non lo chiamano mai "americano": lo chiamano *inglés*.

Del resto, gli americani sono coloro che hanno cacciato gli spagnoli da Cuba, e gli spagnoli, anche per le modalità con cui ciò avvenne, non hanno mai dimenticato quell'episodio.

Senza contare che la battuta del presidente Monroe, secondo cui l'intero continente americano

costituiva il “cortile di casa” degli Stati Uniti, non era una battuta anti-inglese o anti-francese: era, fondamentalmente, una battuta anti-spagnola, anti-iberica. A tal proposito, va detto anche che gli americani, specialmente adesso, utilizzano il termine “iberico” in termini dispregiativi: è l’equivalente del termine *nigger* per indicare i neri. E vuole che questo gli spagnoli glielo perdonino? Anche quando la Spagna è stata alleata degli USA, come durante il franchismo, ha saputo mantenere la sua dignità: Franco non aderì mai all’embargo contro Castro, i rapporti tra Spagna e Cuba rimasero buoni e alla morte di Franco accadde che Castro decretò tre giorni di lutto nazionale in tutta Cuba. Il punto centrale è l’*Hispanidad*. Ed è una cosa che, se non la si conosce, non la si capisce. Tutti hanno visto anni fa in TV la scena dell’incontro fra re Juan Carlos e Chavez, in presenza di un disorientato Zapatero: quando Chavez cominciò a inveire contro Aznar chiamandolo “fascista” e cose del genere, Juan Carlos gli disse con durezza: «Callate, por fin!» («Insomma, sta’ zitto»). E Chavez tacque, come un bambino rimproverato dalla mamma. Se lo immagina che cosa sarebbe successo se a dirgli di star zitto fosse stato George W. Bush jr.?

A proposito di iberismo, il grande scrittore portoghese José Saramago credeva molto in questo concetto. Gli spagnoli sono davvero così ostili ai loro vicini?

Spagnoli e portoghesi non si amano, ma si tratta in parte di folklore (come in Italia tra pisani e livornesi), in parte di un non amore asimmetrico. Bisogna stare attenti ai luoghi comuni in tal senso; tuttavia, un connotato specifico dello spagnolo che parla del portoghese è il disprezzo: lo considera un “castigliano venuto male”. L’antispaniolismo

portoghese è diverso, è nutrito di un certo rancore storico. Il Portogallo tra Cinque e Settecento ha dovuto appoggiarsi all’Inghilterra per salvarsi dall’invasione spagnola. D’altronde, è vero che in Spagna le differenze sono profonde, e ci torneremo: ma anche lì non bisogna esagerare. Lo stesso Meridione spagnolo è diverso da quella certa indolenza che si riscontra nell’Algarve portoghese, o anche nel nostro Sud.

Che sarebbe un po’ come dire che l’Andalusia è una Napoli che funziona.

Napoli un tempo funzionava eccome: avrebbe anche meritato, secondo me, di essere una delle capitali d’Italia, per storia e tradizione. Non ci dimentichiamo che, oltre ad essere stata la capitale di uno dei più grandi e antichi Stati unitari d’Europa, è stata un crogiolo culturale straordinario. C’è un filo rosso che lega don Carlo III e don Benedetto Croce, di cui io sono un antipatizzante ma di cui riconosco, nonostante tutto, il valore e la napoletanità.

Un’altra caratteristica che accomuna Spagna e Italia è il policentrismo.

Concordo. Il punto è che la Francia e l’Inghilterra sono state forgiate dai loro re, la Germania dalla sua grande aristocrazia (con annesse guerre dinastiche fra bavaresi e svevi, salvo poi essere ricondotti all’unità dal Sacro Romano Impero) e dagli operosi borghesi delle sue città libere, mentre noi e gli spagnoli siamo figli di una pluralità di culture, compresa ovviamente quella araba e musulmana, nonché da una pluralità di poteri signoriali, come nel centro-nord. Ci sono due differenze, tuttavia. Primo, la Spagna è stata molto più araba e musulmana

rispetto a noi; da noi, ha avuto queste caratteristiche solo la Sicilia, che però, pur essendo Italia, ne è sostanzialmente fuori. Secondo, in Spagna convivono insieme nazioni davvero differenti, quali la castigliana, la basco-navarrese, la catalana. Ci sono “le Spagne”, non la Spagna. Lo stesso non si può dire per l’Italia, nonostante le differenze profondissime da regione a regione.

Consideriamo infine che non esiste solo il Behemoth terrestre, ma anche il Leviathan marittimo: la Spagna e l’Italia non sono soltanto separate territorialmente perché in mezzo c’è la Francia, hanno un confine liquido chiamato Mediterraneo: e i confini, lo dice la parola stessa, non si limitano a dividere, ma anche uniscono; sono “cum-fines” appunto, cioè qualcosa di comune. Per non parlare, poi, di isole come la Sardegna in gran parte e la Sicilia nel nord-ovest che, per tradizioni, orari e abitudini, sono estremamente iberiche. Se la storia andasse come Dio comanda, Spagna, Sicilia, Sardegna e Sud Italia continentale dovrebbero essere parte di un’unica entità politica.

Riprende scherzosamente, ma non troppo, l’idea prodiana del ClubMed.

Semmai riprendo il sogno asburgico, la “Monarchia di Spagna”. Io sono fortemente europeista, ma parlando di ClubMed anni fa il mio amico Romano Prodi ha toccato il mio vecchio cuore. Il suddetto ClubMed, d’altronde, non può prescindere dal resto dell’Europa ma nemmeno dal Nord Africa, dalla Turchia e dal Vicino Oriente. Servirebbe, dunque, un ClubMed allargato, il cui cuore potrebbe essere un’area che si estenda da Barcellona a Napoli.

Tornando all’Andalusia, è davvero un crogiolo di culture e religioni?

Sì, perché vi si incontrano e vi convivono le tre grandi religioni monoteiste, le quali, al di là della retorica, non è che andassero proprio d’amore e d’accordo. Le tensioni, le persecuzioni e i fondamentalismi non sono mai mancati, benché non avessero nulla in comune con il wahabismo attuale, frutto della scelta di Sua Maestà britannica di consegnare, dopo la Prima Guerra Mondiale, petrolio, e dunque potere, ai sauditi. Se Sua Maestà britannica si fosse fidata del colonnello Lawrence, il quale aveva consigliato di fidarsi degli hashemiti, il corso della storia sarebbe stato diverso. Peccato che durante la Prima Guerra Mondiale francesi e inglesi avessero tradito il patto con gli hashemiti e, anziché dar vita a una grande Arabia unita, si fossero spartiti le spoglie del morente Impero ottomano (alludo all’infame Accordo Sykes-Picot, anno 1916).

E noi paghiamo ancora oggi per quegli errori.

Io sono contrario all’idea di Hobsbawm secondo cui il Novecento sarebbe stato il “secolo breve”. Il Novecento è stato un secolo lunghissimo che dura tuttora, e qui smentisco un altro grande storico come Ernst Nolte, il quale, a proposito del trentennio che intercorre fra le due guerre mondiali, parla di una “Guerra dei trent’anni”. Mi spiace per lui, ma questa è una Guerra dei cent’anni e nel mio ultimo libro, scritto insieme a Valzania e intitolato, non a caso, *La pace mancata*, ci siamo interrogati su questa “pace che ha portato via tutte le paci”, per dirla con un celebre libro di David Fromkin, e su quanto gli echi di quegli errori e di quelle disfatte siano ancora presenti nella nostra società. Non vorrei che alla guerra mondiale “frammentata” di cui parla il Papa succedesse una guerra mondiale vera e propria, come ce la immaginiamo nei nostri incubi,

con un contesto sociale complessivo nel quale non fosse più consentito a nessuno di vivere serenamente.

L'impressione è che il Ventunesimo secolo soffra a causa della preponderanza, direi quasi del peso, del Ventesimo, come se non riuscisse proprio a iniziare e a trovare una sua identità autonoma.

È anche la mia impressione. Il punto è che uno come me, nato nel '40, pur sperando di usufruire il più a lungo possibile del Ventunesimo secolo, non sarà mai un uomo del Ventunesimo secolo. Allo stesso modo il generale Bonaparte era un uomo del Settecento, non dell'Ottocento.

Forse c'entra anche il fatto che le classi dirigenti attuali siano quasi tutte novecentesche, che non siano ancora apparsi sulla scena i figli del Ventunesimo secolo.

Il Novecento è stato un secolo di grossi scontri, di cui il più importante è stato fra un modo, sbagliato e fallito, di risolvere i problemi della società di massa, ossia il capitalismo di matrice liberale, e il totalitarismo, con differenze molto attenuate tra fascismo e comunismo, nel senso staliniano del termine.

Non a caso, Timothy Snyder, a proposito di Germania e Russia, parla di "terre di sangue", di fatto accomunando Hitler a Stalin.

Il mio grande amico Canfora, il quale ha una durissima e rigorosissima antipatia per il nazismo, riconosce che le somiglianze fra la Germania di Hitler

e la Russia di Stalin erano impressionanti, salvo che fra '33 e '39 (a patto di non essere ebrei) si viveva sicuramente meglio in Germania. Da quel marxista ortodosso che potrebbe apparire (ma a personalità geniali come lui le ideologie stanno sempre strette), Canfora sottolinea che la differenza principale sta nel fatto che lo stalinismo era frutto di una autentica rivoluzione sociale mentre il nazismo, e anche il fascismo, avevano lasciato immutati i rapporti di classe. Io, non essendo marxista, non sono d'accordo sul fatto che una rivoluzione debba per forza corrispondere a un mutamento dei rapporti fra classi sociali; mentre credo che si debba superare la dicotomia tra sistemi liberaldemocratici e totalitarismi, che è ormai diventata una zavorra insopportabile, riconsiderando questi ultimi per quel che sono stati, non solo qualcosa di terribile ma anche un tentativo – magari fallito – di risolvere le questioni sociali lasciate aperte dal sistema liberalcapitalistico (che invece fino ad oggi ha vinto, ma che appare responsabile della crisi epocale dei giorni nostri); e che un altro passaggio cruciale del nuovo secolo potrebbe essere la conclusione dell'egemonia americana.

Chi potrebbe interromperla, a suo giudizio?

Credo che stia già avvenendo un superamento dell'egemonia americana ad opera della Conferenza di Shanghai, il che costituisce una novità geopolitica mondiale importantissima.

Trump è senz'altro un presidente sovranista, Xi Jinping si apre al mondo, in Italia abbiamo una forma discutibile di sovranismo, in Spagna questo concetto non ha mai attecchito, nemmeno sotto Franco. Come se lo spiega?

Franco, quando nel '45 ha dovuto superare la grande crisi spagnola, nel corso della quale la gente moriva di fame, ebbe bisogno del sostegno di Juan Domingo Perón e capì che gli americani stavano seminando nel mondo un anti-franchismo dettato dal desiderio di isolare la Spagna al fine di servirsene per conquistare un'egemonia nel Mediterraneo. Franco ottenne, tuttavia, un appoggio da parte degli Stati Uniti, nel momento in cui questi erano riusciti a conquistarsi comunque un ruolo preponderante nel Mediterraneo, e questo gli ha permesso di durare a lungo. I non troppi spagnoli che lo hanno capito, pur non apprezzandolo affatto, si sono resi conto, al pari del *Caudillo*, che non era il caso di rifiutarlo, per una molteplicità di ragioni.

A complicare ulteriormente il quadro, mostrando le innumerevoli contraddizioni del personaggio, c'è il fatto che la Spagna, come abbiamo detto, non aderì all'embargo contro Cuba. Ma qui rientra il tema della *Hispanidad*.

Lei rischia l'accusa di franchismo!

Dio me ne guardi! Franco mi è profondamente antipatico: semmai sono un joseantonista. Comunque, "franchista" non sarebbe la peggiore delle offese che mi sono state rivolte! In fondo, gli debbo il mio nome di battesimo. È il peso della storia, che non si può rinnegare né cancellare. Che poi il franchismo abbia responsabilità gravissime, è fuor di dubbio. Ma, anche a tale proposito, uno sguardo un po' più sereno (visto anche quello che è successo dopo, in tutto il mondo) sarebbe auspicabile.

Diciamo che è stata una dittatura meno feroce rispetto a quella nazista e a quella fascista, il che ha permesso poi, alla morte di Franco, una transizione non

eccessivamente lacerante verso il ritorno alla democrazia.

Franco era senz'altro un buon militare e un uomo di ammirevole coraggio fisico; ma era anche un cinico rimasto massone anche quando si è travestito da cattolico fervente e sicuramente ateo. Hitler non era ateo, anche se non so in quale Dio credesse; ho dei dubbi pure sull'ateismo di Stalin, non su quello di Franco: su quello metterei la mano sul fuoco.

Eppure la Chiesa spagnola si schierò convintamente a favore di Franco.

Veramente, l'abate di Monserrat non ha mai permesso al *Generalissimo* di entrare nel monastero, benché davanti vi sia un monumento al *Tercio de Cataluña* franchista.

C'è stato anche un cattolicesimo anti-franchista, ma Franco ebbe l'intuizione di comprendere il cattolicesimo profondo popolare e di volgerlo dalla sua parte. Ciò spiega, sostanzialmente, le ragioni dell'orgoglio spagnolo e della rivendicazione di sovranità da parte di un popolo che, senza scadere nel sovranismo, ha sempre saputo pretendere la propria autonomia e comportarsi di conseguenza, al netto della tirannia che ha subito.

La complessità del personaggio è tale che, come si è già detto, quando morì Franco, Castro proclamò a Cuba tre giorni di lutto nazionale.

Quale sono state le ragioni dell'*alzamiento* del luglio del '36?

L'*alzamiento* è stato il risultato di un tentativo fallito, non lo dico con piacere, dell'esperienza repubblicana iniziata nel '31. La democrazia spagnola

aveva problemi che, sia pur in maniera autoritaria, stava provando a risolvere il generale de Rivera, un vecchio soldataccio, puttaniere, morto a Parigi quasi in un bordello. Non ci dimentichiamo che la sua fu una dittatura autoritaria ma non militare, sostenuta, fra gli altri, dalla Camera del lavoro e da alcuni settori del Partito Socialista. Ma la Repubblica, al di là delle sue nobili ragioni, fallì: soprattutto sul piano sociale (la mancata riforma agraria). E il *Frente Popular* peggiorò le cose: non si mascherò un fallimento politico incitando le folle ad assalire le chiese, a bruciare i monasteri e ad ammazzare i religiosi. Per questo, sia pure con la violenza e la repressione, è spettato al franchismo ricostruire una coscienza civica condivisa. Non lo ha fatto perfettamente, ma lo ha avviato.

Anche per questo il sovranismo in Spagna non ha bisogno di esistere, in quanto gli spagnoli si sentono, ad onta della decadenza sei-settecentesca, ancora figli di un *destino imperial*, la *Hispanidad*, molto simile al “destino manifesto” degli americani: da qui, una delle ragioni della loro contrapposizione.

Loro, a differenza nostra, sono stati storicamente un paese coloniale.

Sì, al punto che, come ho già ricordato, quando all'ora presidente venezuelano Chávez si mise a inveire contro Aznar, re Juan Carlos gli disse di calmarsi e questi provvide, a dimostrazione della presa che il sovrano spagnolo aveva sul leader di un paese di antica dominazione. Se glielo avesse chiesto Bush, per mille motivi, gli sarebbe saltato addosso.

La Spagna, da questo punto di vista, è paragonabile all'Inghilterra: sia pure non senza momenti e periodi di violenza e di repressione ha saputo rispettare usi, costumi e tradizioni dei popoli dominati. L'“Impero americano” questa necessità dei popoli “dominati” l'ha capita meno e le conseguenze si

vedono. Non a caso, ad eccezione dell'Argentina, in Sudamerica gli indios ci sono ancora, mentre i nativi indiani, in Nord America, sono stati decimati e rinchiusi nelle riserve per favorire la corsa all'oro e l'espansionismo degli avventurieri, poi celebrati nei film western.

Può avere senso l'idea della sinistra spagnola di Podemos, l'idea di Ada Colau, di non avere più la Spagna ma le Spagne: una pluralità di nazioni in grado di convivere civilmente, rispettando e valorizzando le proprie diversità?

La Spagna questo è: una, grande, libera ma plurale. Si parla di Spagne come si parla di Russie. Isabella è rimasta la regina di Castiglia, Ferdinando il re d'Aragona: è un paese federale, incredibile, con alcuni punti in comune ma molteplici differenze. E questo vale anche per noi: non esiste un'Italia, esistono molteplici Italie, anche se non lo vogliamo riconoscere. Certo però, a livello istituzionale come culturale, il pluralismo nazionale spagnolo e il pluralismo regionale italiano sono due cose diverse.

La differenza fra noi e loro sta nel fatto che noi, a livello locale, abbiamo al massimo dei dialetti, non delle lingue vere e proprie. Ma il policentrismo è palese, al netto del tradimento che occorre durante il Risorgimento con l'asse fra i Savoia e la sinistra mazziniana. Meglio sarebbe stato se avessimo dato retta a Cattaneo, il quale voleva un'Italia federale, con il re austriaco che regnasse sul Lombardo-Veneto: venne sconfitto su tutta la linea e non accettò mai nemmeno di diventare senatore del Regno.

In Spagna, a differenza che da noi, grazie a un nazionalismo di conio extraiberico, abbiamo avuto una destra nazionalista nel senso di un castiglianesimo allargato, il che ci riporta alle ragioni dell'*alzamiento*,

figlio delle buone intenzioni della Repubblica che, però, non sono mai andate in porto, generando un malessere di cui Franco ha approfittato, mettendo a tacere anche la duchessa rossa di Medina Sidonia.

Venendo alle principali vittime nonché ai massimi oppositori del franchismo, cos'hanno in comune e in cosa, invece, divergono l'indipendentismo catalano e quello basco?

Hanno in comune una forte coscienza e un forte orgoglio etno-culturale...

...salvo che gli uni, i catalani, sono tendenzialmente liberisti mentre gli altri, i baschi, sono tendenzialmente di sinistra.

Questo è vero, ma non bisogna sottovalutare la componente cattolica dell'indipendentismo basco. Nel mondo catalano questa componente c'è meno. Il cattolicesimo basco è riuscito a rimanere tale pur aderendo alla Repubblica durante la Guerra civile: non era facilissimo.

E poi c'è la questione economica: il Paese Basco è, non dico povero, ma nemmeno ricco, mentre la Catalogna è la Lombardia spagnola, l'equivalente di ciò che era la Croazia nella ex Jugoslavia, uno dei motori della nazione.

I catalani esercitano anche una forma di egoismo che, ad esempio, nel separatismo basco non c'è.

L'ETA era un fenomeno indigeno o c'era dell'altro? Si può dire che sia stato sconfitto e superato definitivamente dalla storia?

L'ETA era un fenomeno del suo tempo, al pari dell'IRA irlandese. Era un gruppo politico che si

militarizzò fortemente, estremamente chiuso in se stesso, senza contatti con nessuno che non fosse dei loro. Questo ha portato ad avere vendette e faide interne che hanno finito col distruggerne il tessuto.

È lecito asserire che fino a tempi relativamente recenti, ad esempio fino alla pubblicazione di *Patria* di Aramburu, gli intellettuali baschi erano indulgenti nei confronti dell'ETA?

Certamente sì. E dirò di più: sia pur con diverse sfumature, l'indulgenza nei confronti dell'ETA c'è tuttora, non solo da parte degli intellettuali ma di buona parte del popolo basco. Prendendo con le molle i paragoni arditissimi, il rapporto dei baschi con l'ETA non era dissimile da quello dei siciliani, e dei palermitani in particolare, con Salvatore Giuliano, visto come un indipendentista, un Robin Hood, una figura quasi mitica e dotata di una visione giustizialista delle cose.

L'ETA è figlia del franchismo?

Non è solo una figlia del franchismo: è figlia di un paese profondo che ha saputo e voluto rimanere a lungo arcaico (erano baschi, non saraceni, quelli che hanno distrutto la retroguardia dell'esercito franco nel 778 a Roncisvalle), facendo poi un grande passo verso il futuro, quasi scavalcando il presente. A Bilbao l'architettura moderna e avveniristica e le reminiscenze dei pescatori baschi convivono alla perfezione.

Lei, in Spagna, ha due luoghi dell'anima: Segovia e il *Guadalquivir de las Estrellas*. A cosa è dovuta questa passione?

L'amore per il Guadalquivir deriva dalla mia passione per Siviglia, Granada, Cordoba e la Spagna

mora in generale. Segovia, come Avila, un po' meno Toledo e non Madrid, sogno utopistico di Filippo II, è l'incarnazione della realtà castigliana: un esempio di latinità germanizzata in territorio arabo, un incontro fra culture, un equilibrio straordinario tra poesia, forza guerriera e caratteristiche comunitarie e civiche.

A Segovia, dove sono rimasto purtroppo solo poco tempo, ho rivisto la mia vecchia Firenze, l'Oltrarno degli anni Quaranta: un mondo nel quale ci si poteva fidare degli altri, dei vicini per esempio, ed era bellissimo. O almeno era così: spero che lo sia rimasto.

Riferimenti bibliografici

Cardini F., *Andalusia. Viaggio nella terra della luce*, il Mulino, Bologna 2018.

Cardini F. e Valzania S., *La pace mancata. La conferenza di Parigi e le sue conseguenze*, Mondadori, Milano 2018.

Hewingway E., *Per chi suona la campana*, Mondadori, Milano, 2016.

Hobsbawm E.J., *Il Secolo breve. 1914-1991*, Rizzoli BUR, Milano 2014.

Nolte E., *La guerra civile europea 1917-1945. Nazionalismo e bolscevismo*, Rizzoli BUR, Milano 2018.